

A Botteghe Oscure incontro tra i leader e i capigruppo parlamentari dei due partiti

Vertice tra D'Alema e Bertinotti Si tenta di riaprire il dialogo

È stato «interessante» per il segretario della Quercia e «interlocutorio» per quello di Rifondazione che ha voluto un «patto di riservatezza». Divergenze sullo stato sociale, approcci sulla Bicamerale. Cossutta: non ci illudevamo su intese da subito..

Amato: «La Cosa due resta una necessità»

«Resta una necessità italiana», dice Giuliano Amato della «Cosa due», proprio alla vigilia dell'assemblea dell'Antitrust di cui lascia la carica di presidente. Ma non per il «buon ritiro» da professore all'Università europea di Firenze. Incarico indubbiamente prestigioso ma non assetico. L'ex presidente del Consiglio e dirigente socialista di primo piano sembra, invece, viverlo come riconquista di quella libertà di iniziativa politica fin qui condizionata dalle ricorrenti polemiche di avversari ma anche di ex compagni (a cominciare da Bettino Craxi). Per rispondere agli attacchi sempre più strumentali, Amato avrebbe dovuto esporre la stessa autorevolezza dell'istituzione che ha presieduto. Lo fa ora riprendendo il filo del vecchio discorso cominciato con Massimo D'Alema: «Pensavo e continuo a pensare che in Italia ci sia bisogno di un grande partito riformista di stampo europeo», ha detto al "Tg3". Con una sottolineatura critica, forse anche amara: «Diciamo che costruirlo è forse una cosa meno semplice di quel che è potuto sembrare all'inizio: implica la digestione, il coinnesto di culture diverse, il che non è facile da realizzare». Ma resta, appunto, «una necessità». Delle difficoltà Giorgio Ruffolo, il vecchio compagno di Amato già da tempo protagonista della ricerca dell'identità da dare (entro l'autunno, a questo punto) alla «Cosa due», è ben consapevole. «Ma non ha alternative: è una esigenza da collocare non in una prospettiva storica ma tutta politica, quindi di mesi se non di settimane». A maggior ragione Ruffolo attende il contributo del «professore Amato, impegnato civilmente e politicamente».

ROMA. «Incontro interessante», dice Massimo D'Alema. E a Botteghe Oscure sintetizzano così: «È stato un classico, ampio giro d'orizzonte». «Incontro interlocutorio», precisa Fausto Bertinotti, «che ha riguardato tutti i temi dell'agenda politica». Otto persone intorno a un tavolo ieri mattina, al secondo piano della sede della Quercia: con D'Alema e Bertinotti c'erano Mussi, Salvi e Minniti, Cossutta, Diliberto e Marino. Al momento d'andar via, il leader neocomunista ha proposto agli ospiti un «patto di riservatezza», una specie di «prova generale di serietà» in vista di dialoghi futuri. D'Alema, che della riservatezza com'è noto ha il culto, ha consentito. Così, dopo due ore, è finito uno scambio di idee a più voci che - se non si può ancora definire «disgelo» - almeno avvia uno svelamento dei rapporti tra i cugini-rivali della sinistra, che mai s'erano guardati tanto in cagnesco come durante la recente crisi d'Albania. «Dovevamo recuperare un clima di collaborazione», dice Diliberto, capogruppo di Rca Montecitorio.

È stato D'Alema, qualche giorno fa, a chiamare Bertinotti proponendo l'incontro. Siccome il leader pidessino - lo ha più volte ripetuto - non vede alternative al governo dell'Ulivo ed è convinto che la maggio-

ranza attuale sia l'unica praticabile, realismo vuole che con lo scomodo alleato si trovi un accordo onorevole. Quel che vale per Bertinotti, naturalmente, vale a maggior ragione per i partner ulivisti: si avvicinano scadenze delicate per la vita della maggioranza, come la presentazione del Dpef e la discussione sul Welfare, e perciò il segretario della Quercia ha infittito i rapporti con l'intero centrosinistra, a cominciare dai Polari. Ritiene necessario - pare abbia insistito anche ieri con Bertinotti - che il governo abbia il puntello di solidi accordi programmatici di maggioranza, in modo da evitare altre uscite in ordine sparso. D'Alema insomma non si stanca di chiedere una sorta di agenda di lavoro sulla quale tutti preventivamente concordino. Rifondazione - ha replicato Bertinotti - assicura «disponibilità» a discutere per «trovare un compromesso».

Ma si avvicina ai suoi esiti anche la scommessa, politica e personale, che sta più a cuore al leader della Quercia: quella Bicamerale che gli attira contestazioni non solo dal Polo ma dall'interno dello stesso Pds. La convinzione dalemiana è nota: pensa che la commissione non debba assolutamente fallire, anche perché in quel caso il campo resterebbe libero per le campagne presidenza-

listiche e pro Costituente di Fini e dei suoi alleati. Pure questa discussione, dentro il centrosinistra, è esplicita e dura: D'Alema ritiene che le riforme vadano fatte con maggioranze più ampie di quella che regge il governo, anche se non prescinde dalle valutazioni dell'inquieto alleato neocomunista. Bertinotti e Cossutta pensano che la legge elettorale e la forma di governo siano terreni scivolosi, che possono produrre riverberi negativi sull'alleanza di governo.

La discussione di ieri mattina è stata prevalentemente «di metodo», dicono gli interlocutori: sono state registrate distanze e convergenze - più le prime che le seconde, pare -, in una sorta di istruttoria preliminare. «Non si poteva certo fare un dibattito di merito e prendere decisioni in due ore», spiega Minniti. Cossutta concorda: «Nessuno si illudeva che potessimo trovare subito le intese. Sarebbe un evento da comunicato congiunto...». Dovendo fare una «scala» delle distanze, si può dire che di riforma del Welfare e di pensioni s'è parlato poco, anche perché Rifondazione chiede che sia il governo a presentare proposte di dettaglio; più ampio, invece, lo scambio di opinioni sulla legge elettorale e le riforme istituzionali, anche se non si segnalano novità nelle

rispettive posizioni.

Nei colloqui è stata infine affrontata, per quel che si sa, anche la prossima scadenza di rilievo del calendario politico, cioè il voto amministrativo di domenica prossima. A Torino l'appuntamento fra il candidato dell'Ulivo e Rifondazione c'è, così come nella maggior parte dei capoluoghi e delle province che affronteranno il secondo turno. I punti di attrito restano Milano, Trieste e Ancona. Stando ai boatos parlamentari, ieri il Pds avrebbe chiesto a Bertinotti che nel comizio di chiusura della campagna a Torino - al quale parteciperà con il leader del centrosinistra, D'Alema incluso - insistesse sulla necessità di battere la destra ovunque.

Ma è una versione, questa, che sia Botteghe Oscure sia Rifondazione contestano, facendo notare che in fondo i fuochi dell'altra settimana si vanno già raffreddando senza bisogno che la Quercia lanci appelli: a Milano, l'indicazione di «scheda bianca soggettiva» inventata dai locali non è stata raccolta, e Bertinotti ha dichiarato «chiusa» la campagna elettorale di Rifondazione; a Trieste i neocomunisti mettono davanti a tutto la necessità di battere il candidato della destra.

Vittorio Ragone

Il Prc: esprimiamo rispetto per le scelte che vorranno fare gli elettori

Trieste, Rifondazione non dà indicazioni Ily soddisfatto: «È la migliore soluzione»

Il segretario neocomunista Venier: «Una parte dei nostri non se la sente di appoggiare il candidato dell'Ulivo. Un'altra parte lo voterà per evitare che vinca la destra». La Lega resta divisa sulla scelta al ballottaggio.

DALL'INVIATO

TRIESTE Campagna elettorale «chiusa» per Rifondazione, come dice Bertinotti? Sì, ma con un'appendice triestina sfumata di possibilismo: «Non diamo alcuna indicazione di voto tranne chiaramente quella dell'impossibilità di un voto per il candidato del Polo. Esprimiamo rispetto per tutte le scelte che gli elettori di Rifondazione intendono esercitare l'11 maggio».

Tre righe, in fondo ad un comunicato del comitato provinciale dei comunisti triestini, che fanno tirare un sospiro di sollievo a Riccardo Ily: «È la migliore soluzione che potevamo trovare, vista la situazione di Trieste». Rifondazione voleva, per appoggiare Ily al ballottaggio, un esplicito appoggio. Prometteva, in caso contrario, l'equidistanza, il disinteresse assoluto. Ily ha tenuto duro: nessun accordo.

Tutto sommato non finisce malissimo. «Una parte del nostro elettorato proprio non se la sente di appoggiare Ily; un'altra parte lo voterà per evitare che vinca la destra. Entrambe

le scelte vanno rispettate», dice Jacopo Venier, segretario di Rifondazione. Il suo partito ha 7.000 voti. Tutti quelli che andranno ad Ily saranno preziosi, in una sfida in cui il sindaco uscente parte con un handicap di 2.000 voti nei confronti di un Polo ricompattato.

Dall'altra parte, anche l'avversario Adalberto Donaggio di Forza Italia-Ccd-Cdu, dopo l'appuntamento con An e Patto Segni, incamera altri consensi fra le liste minori. Dopo il «Partito del Pensionati» e il «Laboratorio Trieste» - fra tutti e due, l'1,5 per cento - Donaggio ha ricevuto l'esplicito appoggio di «Nord Libero», un gruppo locale forte di oltre 4.000 voti. Gli era stato chiesto, come condizione, di annullare, se eletto, migliaia di multe stradali arretrate. Lui ha fatto una mezza promessa. A Giorgio Marchesich, consigliere uscente e segretario del movimento, è bastata.

Ily ci scherza su: «Donaggio ha il voto di «Balla-sui-banchi»? Sono contento, l'ho scampata bella». Marchesich è famoso per l'irruenza in consiglio comunale: «Chiudeva ogni intervento con una pernacchia...».

E la Lega doc? Divisa. «Voterò Ily», ripete il segretario Massimiliano Coos, in odor di espulsione. Dal Friuli il segretario «nazionale» Roberto Valentini suggerisce l'opposto: «Se qualcuno vuole proprio votare, che non premi il governo dell'Ulivo».

Conti importanti. Ma è un'altra la scelta strategica che Riccardo Ily sta portando fino in fondo per conquistare consensi: un'immagine di assoluta indipendenza. Perfino i manifesti per il ballottaggio riportano, in bianco e nero, una sua foto e nient'altro, neanche un simbolo di lista. Ha spedito una lettera a tutti gli elettori: «Trieste è la sua città, non la consegna ad un sindaco designato dalle segreterie romane di partito. Se vota per me, lei decide «triestino»».

Campagna sobria. E, naturalmente, senza big di partito: nessuno è venuto o verrà a Trieste per Ily. Perfino Prodi, giorni fa, è salito fino a Duino per una cerimonia, ma non ha messo piede, per pochi metri, in territorio triestino. Eppure ieri il sindaco era a Roma a parlare con Massimo D'Alema. Come mai? «L'ho incontrato come presidente della Bicamerale. So-

no andato, con altri, a portargli dei documenti sulla difesa ed il potenziamento dell'autonomia del Friuli-Venezia Giulia: una chiacchierata molitule».

Si accumulano, piuttosto, appelli di peso. Un gruppo robusto di imprenditori e intellettuali italiani sta sottoscrivendo un invito a votare Ily. L'astronoma Margherita Hack ha diramato ieri il suo: «È una persona che guarda avanti, a quella che sarà l'Europa di domani, alla posizione centrale che Trieste può avere, e non rivolta all'indietro, a rimpiangere il passato e coltivare antiche amarezze».

Infatti, Ily, ieri, ha rivolto un appello su questi temi: «Mi chiedo come sarebbe Trieste se a prevalere fossero le forze di una destra che ha sempre fatto della contrapposizione e del nazionalismo la propria bandiera. Trieste rischierebbe di diventare una città divisa, isolata, senza prospettive di sviluppo, mentre per crescere abbiamo bisogno di rafforzare i valori di convivenza, tolleranza e pace».

Michele Sartori

Al convegno organizzato da Macaluso

Fuoco sulla Bicamerale Rebuffa e Occhetto: colpa del presidente se tutto va male

ROMA Per la bicamerale si avvicina il momento delle scelte. E, parallelamente - complice anche la campagna elettorale amministrativa - si scaldano i climi politici. Ieri c'era un'occasione pubblica ghiotta e alcuni esponenti del Polo, ma non solo, non se la sono lasciata sfuggire per lanciare attacchi al presidente della commissione bicamerale, Massimo D'Alema. E' avvenuto dai microfoni del convegno sulle riforme istituzionali organizzato dalla rivista di Emanuele Macaluso «Le ragioni del socialismo».

E' stato il forzista Giorgio Rebuffa ad aprire il fuoco, addossando le difficoltà della bicamerale «alle oscillazioni della direzione politica». Poco dopo prende la parola Achille Occhetto e inizia dicendo: «Rebuffa mi ha facilitato il compito». Continua spiegando che l'impasse è dovuto al fatto che «si gioca su troppi tavoli», quello del governo e quello delle riforme.

Poi - secondo Achille Occhetto - si aggiungono «questioni di prestigio di gruppo, di parte o personale».

L'obiettivo è D'Alema che dovrebbe condurre in porto le riforme anche con maggioranze diverse da quella di governo, ma ha anche il dovere di sostenere l'esecuti-

vo in quanto segretario del maggior partito della coalizione di centrosinistra.

Repliche dirette giungono dallo stesso convegno. Claudia Mancina, vice presidente dei deputati della Sinistra democratica, ulivista e membro della bicamerale giudica «fuorviante e ozioso far risalire le difficoltà della bicamerale al suo presidente». E il senatore Claudio Petruccioli non crede che il problema stia «nella doppia veste del presidente», quando «nella forza di convinzione» della proposta che sarà varata dalla commissione per le riforme istituzionali.

Ma il tema appassiona altri esponenti del Polo, come Enrico La Loggia, di Forza Italia, e Domenico Nania, di Alleanza nazionale. Sostengono che D'Alema voglia anteporre la tenuta della maggioranza di governo rispetto a una ricerca aperta di una maggioranza per le riforme.

Questa volta replica Cesare Salvi, capogruppo della Sinistra democratica nella bicamerale: «Non esiste alcuna pregiudiziale: non esiste la maggioranza di governo alla quale poi si aggiungono altri. Questa non è mai stata la nostra posizione».

Il dibattito si è acceso anche sulle scelte concrete che la bicamerale dovrà fare, in particolare, sulla forma di governo e anche sulla legge elettorale. Dentro Alleanza nazionale, il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella è un convinto sostenitore del governo del premier e pensa che la convergenza possa essere raggiunta su questo modello senza elezione diretta del primo ministro. E la legge elettorale? Meglio parlarne dopo aver scelto il sistema di governo, risponde Fisichella. Dal canto suo, Augusto Barbera rilancia la sua proposta di mediazione (turno unico nei collegi uninominali e secondo turno per eleggere il premier e chi vince ha il premio di maggioranza) e a Occhetto chiede un bipolarismo organico attraverso l'elezione diretta del premier, ma se questa scelta non ottiene consensi, si passi all'elezione diretta del presidente della Repubblica. Musica per le orecchie di Giuliano Urbani, vice presidente della bicamerale e deputato di Forza Italia. Ma la bicamerale è in impasse? Giudizio prematuro, dice Cesare Salvi, che è anche relatore nel comitato forma di governo. Salvi non esclude del tutto che non si giunga a nulla, ma per ora stiamo lavorando. «Il lavoro - aggiunge Salvi - si concentra su due ipotesi: il governo del premier e il semipresidenzialismo. Se fatti bene, si tratta di modelli entrambi adeguati».

Giuseppe F. Mennella

Torino: nomadi, cooperative e gaffes di Costa

Non è raro nella storia d'Italia fare «bau bau» al nemico e finire in una rotta catastrofica. Ieri, un incidente simile è occorso a Raffaele Costa, aspirante sindaco di Torino per il Polo: il fascio di accuse goffe scaricato su Valentino Castellani si è trasformato in un «boomerang». L'antefatto. Attraverso l'ultimo numero del periodico «Duemila» (controllato da Costa) vengono presi di mira le delibere a favore di nomadi, cooperative e consulenze esterne. Ma l'attività della giunta Castellani riflette le direttive del Parlamento... Quello del '92, dove dominava il Caf e la maggioranza della quale Costa faceva parte. Costa si scandalizza per un progetto costato 600 milioni di lire alla collettività. Peccato che lo stesso progetto abbia avuto un ritorno di 20 miliardi di lire attraverso un finanziamento europeo.

Intervista al presidente di Legacoop: contro di noi uno scandalismo a buon mercato

Barberini: «È definitivamente caduto il teorema che voleva le cooperative coinvolte in Tangentopoli»

BOLOGNA Nei giorni scorsi, il giudice per le udienze preliminari del Tribunale di Napoli, Isabella Iaselli, ha proscioltto alcuni tra i più importanti dirigenti di cooperative di costruzione emiliane, Fabio Carpanelli, Fausto Faustetti e Renzo Gorini, dall'accusa di concorso esterno in associazione camorristica. Un'accusa infamante che è sempre stata rigettata dagli interessati, dalle imprese e dalla Lega delle cooperative. Questa sentenza, insieme ad altre, come l'archiviazione dopo tre anni di indagini dell'inchiesta aperta a Ravenna su Tecnagri e Parmasole, in cui 26 tra dirigenti e collaboratori di varie cooperative erano accusati di associazione a delinquere e truffa allo Stato, e come il proscioglimento di Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta, dall'accusa di corruzione nell'inchiesta sui lavori per la terza corsia dell'Autostrada Serenissima, fanno dire al presidente di Legacoop, Ivano Barberini, che «siamo di fronte alla caduta del teorema che si è cercato di affermare i questi anni. E

ciò che l'intero sistema delle cooperative era coinvolto in Tangentopoli».

Presidente Barberini, ma non è che le cooperative che sono andate a lavorare a Napoli e nel Sud, si sono però in qualche modo adeguate al clima locale?

«Intanto io farei una distinzione: una cosa è mettersi d'accordo con mafia e camorra per dividersi gli appalti; altra cosa è subire i condizionamenti, talvolta i ricatti e le violenze, per imporre forniture o cose del genere. Io non conosco nemmeno di queste situazioni, ma certo c'è una bella differenza. So invece che ci sono cooperative che hanno sopportato costi ingenti, per lungo tempo, facendo ad esempio arrivare i prodotti da mille chilometri di distanza pur di non sottostare ai ricatti. In ogni caso chiedo: abbiamo bisogno di eroi, o di uno Stato che garantisca il diritto delle imprese a lavorare in sicurezza e con trasparenza onesta?».

Voi avete sempre lamentato un

atteggiamento particolarmente duro della magistratura nei vostri confronti, insieme a una posizione pregiudizialmente colpevolista della stampa. Perché?

«Noi rispettiamo il lavoro della magistratura, anche se ci è sembrato che in varie occasioni si sia fatto un uso un po' troppo disinvolto della custodia cautelare. Ricordo che Carpanelli si è fatto cinque mesi di carcere e oggi è accusato solo di turbativa d'asta. Faustetti e Gorini hanno quasi tre mesi di galera, e così Donigaglia. Con la stampa non voglio polemizzare anche se penso ci vorrebbe una maggiore responsabilità quando si ha a che fare con le persone, con delle aziende che hanno migliaia di dipendenti. A volte ha prevalso una superficialità e uno scandalismo a buon mercato sulle «coop rosse», che ha offeso la dignità delle persone, provocato danni economici rilevanti, le cui conseguenze pagheremo per anni. Del resto, la recente condanna del direttore del «Giornale» per diffamazione nei

nostri confronti comincia a far emergere la strumentalità di certe campagne».

Oggi si dice però che Tangentopoli continua. Lo afferma anche un magistrato che sta indagando sulle cooperative come Carlo Nordio. Le risulta?

«No, non mi pare e io non lo segnalo in questo senso. Ma voglio anche dire che l'interesse delle cooperative è quello di avere un mercato trasparente, il più concorrenziale possibile. E' dimostrato che anche laddove qualche cooperativa è rimasta coinvolta in vicende di tangenti, esse hanno sempre avuto le briciole».

Cosa serve allora per ottenere la piena moralizzazione nel settore degli appalti pubblici?

«Regole certe e strumenti per farle rispettare».

C'è un'uscita politica da Tangentopoli?

«Questo è compito del Parlamento. Certo, non ci può essere un colpo di spugna. E' necessario fare i pro-

cessi, ma il rischio oggi è che qualcuno sia privilegiato o discriminato a seconda delle posizioni del fascicolo sul tavolo del giudice. La cosa peggiore sarebbe non fare nulla: servono certezze per fare riprendere gli investimenti e lo sviluppo. Ci vuole una legislazione che premi le imprese che operano con correttezza e trasparenza e dia anche agli amministratori pubblici la garanzia che possono assumersi le loro responsabilità».

Ha fatto scalpore la lettera di solidarietà a Cesare Romiti da parte di alcuni imprenditori. Cosa pensa dell'ipotesi di depenalizzare il reato di falso in bilancio?

«In altri paesi il falso in bilancio non ha rilievo penale, ma le sanzioni civili sono assai più pesanti. Tuttavia, il passato non si può cancellare. La solidarietà a Romiti a mio avviso è spiegabile col fatto che quello è il modo con cui gran parte dell'imprenditoria ha operato.»

Walter Dondi

I due sindaci a Milano con Fumagalli

Rutelli e Bassolino: «Non aiutate la destra»

MILANO. Aldo Fumagalli presenterà oggi una parte della squadra per Palazzo Marino. Tra i nomi che circolano per il team del candidato dell'Ulivo a Milano, c'è anche don Gino Rigoldi, l'animatore della Comunità Nuova. Non farebbe l'assessore, ma gli verrebbe affidato l'ufficio per le emergenze sociali. Altre indiscrezioni sulla squadra riguardano gli ambientalisti Walter Ganapini (già assessore esterno nell'ultima giunta Formentini) e Milly Moratti, e l'ex presidente della Rai Gianni Locatelli.

Ieri per sostenere Fumagalli sono venuti a Milano i sindaci di Roma e Napoli, Francesco Rutelli e Antonio Bassolino. Entrambi hanno insistito sull'autonomia delle città dalle logiche di schieramento nazionale. Dice il sindaco di Napoli: «Qui non si vota per Prodi o Berlusconi, ma si sceglie fra Fumagalli e Albertini, tra due storie, due programmi, oltre le coalizioni: questa è la logica del ballottaggio. Milano non dovrà essere la stampella del governo ma nem-

meno essere usata per fargli l'opposizione». Aggiunge Rutelli: «Aldo Fumagalli avrebbe potuto tranquillamente fare il ministro, invece ha scelto di spendersi per questa città, prendendosi una bella gatta da pelare. Un coraggio che va premiato». I due sindaci hanno anche rivolto un appello agli elettori di Rifondazione e della Lega. «Tuttosi può dire - afferma Bassolino - man non che Fumagalli e Albertini siano la stessa cosa». E Rutelli: «Io nella capitale combatto tutti i giorni contro la cosiddetta Roma ladrona: ci siamo fatti restituire 5 miliardi di Tangentopoli con i quali abbiamo ristrutturato una piazza a San Basilio».

Intanto il candidato del Polo, Albertini, ha annunciato che deserterà il faccia a faccia tv previsto su Canale 5 venerdì. «È un candidato metà fantasma e metà ventriloquo - ironizza Fumagalli - sparisce dai confronti e ogni tanto parla con la voce di Silvio Berlusconi».

Ro.Ca.